

Annika Kropf / Holger Kozminski

ÊTRE EN GUERRE – ESPERIENZE E MEMORIE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE IN EUROPA

Convegno internazionale dell'Istituto Storico Germanico di Parigi e dell'Ufficio ricerche di storia militare di Potsdam, in collaborazione con gli Istituti Storici Germanici di Londra, di Mosca, di Roma e di Varsavia, e dell'Institut d'Histoire du Temps Présent di Parigi

Le storie nazionali riguardanti la seconda guerra mondiale sono sottoposte negli ultimi tempi al vaglio della ricerca storica. Nuove questioni e implicazioni, quali provengono da una storia militare ampliata in senso della storia della mentalità e della cultura, fanno emergere gli avvenimenti bellici in tutte le loro sfaccettature estremamente diversificate. Le prime procedure comparative fanno emergere dei contesti transnazionali. L'interesse, anche dell'opinione pubblica, si rivolge non da ultimo al ruolo svolto dalla popolazione civile nel corso del conflitto. Cosa può e deve offrire un processo di europeizzazione della storia della guerra mondiale? Un incontro internazionale di esperti ha provato a rispondere a questa domanda centrale a Parigi il 3 e il 4 aprile 2006.

L'Istituto Storico Germanico di Parigi e l'Ufficio ricerche di storia militare di Potsdam (Militärgeschichtliches Forschungsamt Potsdam - MGFA) hanno invitato diversi storici di Belgio, Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia, Lussemburgo, Polonia e Russia per discutere sul tema «Être en guerre – Esperienza e ricordo. La seconda guerra mondiale in Europa». L'impianto tematico ideato da Jörg Echternkamp (Potsdam/Parigi) e Stefan Martens (Parigi) prevedeva da un lato l'analisi di esperienze e ricordi bellici specifici per i singoli paesi oltre la cesura del 1945; dall'altro, oltrepassando l'ambito di una storia nazionale, di allargare l'orizzonte di analisi ad alcuni Stati grandi e piccoli dell'Europa occidentale e orientale. Come Echternkamp ha sostenuto nella sua relazione introduttiva, guerra e dopoguerra dovrebbero essere messi in relazione tra loro in maniera più netta di quanto non sia stato fatto in precedenza. Una visione complessiva delle specifiche relazioni dedicate ai singoli paesi dovrebbe mostrare possibilità e limiti di una storia europea della seconda guerra mondiale, e i punti dove sia possibile rintracciare affinità e divergenze.

Nella prima sezione dedicata ai paesi del Benelux, introdotta da Pieter Lagrou (Bruxelles), Benoît Majerus (Luxembourg/Bruxelles) ha nella sua relazione «Imaginer l'occupation du Benelux 1933-1944» gettato un ponte con la prima guerra mondiale, ricorrendo al concetto di «spazio di esperienza», che rimonta a Reinhart Koselleck. Funzionari nazisti tedeschi, intellettuali e storici che parteciparono tra il 1940 e il 1944 all'occupazione del Benelux, avevano già acquisito tali «spazi di esperienza». Majerus distingue tre tipi di esperienze

indissolubilmente legate a un dato spazio: la prima guerra mondiale, l'occupazione franco-belga della Ruhr e della Renania e lo studio dell'occidente. Facendo ricorso a diverse biografie, nelle quali talvolta le relazioni a tali spazi perfino si assommano, è divenuto chiaro che una cerchia di persone, che durante l'occupazione del Benelux applicarono le proprie esperienze precedenti e le influenze locali, partecipava in misura rilevante ad un «micropiano», vale a dire nella pratica dell'occupazione.

Dopo questo riferimento allo sfondo esperienziale dei tedeschi, Chantal Kesteloot (Bruxelles) si è dedicata al valore *nazionale* della seconda guerra mondiale rispettivamente in Belgio, Olanda e Lussemburgo. Come denominatore comune della cultura del ricordo di questi tre stati la studiosa ha sottolineato le festività commemorative introdotte sistematicamente (*Commémorationisme*), così come la tendenza all'assunzione di un ruolo di vittime (*Victimisation*). Vi sono però differenze tra Lussemburgo e Olanda da una parte e Belgio dall'altra; immediatamente dopo la guerra nei primi due paesi dominava ancora l'immagine di una *Nation de héros* (Lagrou), capace di offrire resistenza all'invasore e di salvare gli ebrei dalla deportazione. Il che però – come si è presto stabilito – non è stato il caso nella misura prevista. In Belgio, al contrario, la resistenza fu caratterizzata in maniera ambivalente, se non negativa. In entrambi i casi gli «eroi» non riconosciuti come tali vennero inseriti nel gruppo delle vittime, concorrendo così alla questione di chi avesse sopportato il dolore più grande.

Questo mutamento venne accompagnato da un crescente interesse verso la seconda guerra mondiale in pubblicazioni, serie televisive e film, orientati molto alle testimonianze dirette dell'epoca. Questo processo ha avuto luogo nei tre paesi però in misura temporalmente diversa, come mostrano le date di fondazione dei rispettivi istituti di ricerca storica – in Olanda già nel 1945, in Belgio alla fine degli anni '60, e in Lussemburgo solo nel 2002. Ulteriori differenze balzano agli occhi se ci si chiede quale ruolo abbia avuto la seconda guerra mondiale per la identità nazionale: per Lussemburgo e Olanda il secondo conflitto apparve come un'opportunità, dopo la neutralità del 1914-1918, di combattere per la patria, ed in Olanda essa poté venir collegata ad una tradizione di resistenza e di lotta per il sistema liberaldemocratico. In tutt'e due i casi la seconda guerra mondiale ebbe un effetto piuttosto consolidante riguardo all'identità nazionale, mentre in Belgio sembra essere avvenuto il contrario, approfondendo il divario tra fiamminghi e valloni.

Al centro del mito, costruito in Gran Bretagna e condotto da Winston Churchill facendo ricorso ad una memoria di tipo selettivo, vi è non solo quello di una «nazione di resistenti» sul proprio territorio, ma anche di una nazione di salvatori d'Europa. Nella relazione di John

Ramsden (Londra), letta da Richard Bessel (York), si trattava di un sacrificio più nel senso del *Sacrifice* che del *Victimhood*. La tesi di Ramsden, che la vittoria nel secondo conflitto sia stata per i britannici allo stesso tempo una *Greatest Reality* ed un *Greatest Myth*, si spiega se si considera l'inequivocabile vittoria della Gran Bretagna accanto alle sue perdite avvenute durante la guerra ed al tramonto come grande potenza imperialistica in favore degli Stati Uniti. Tali perdite giustificano la domanda, secondo Ramsden, se la Gran Bretagna non abbia pagato troppo cara la vittoria contro la Germania, tanto da equipararla ad una sconfitta. Nella coscienza degli inglesi le perdite sarebbero state fino ad oggi rimosse in favore della vittoriosa battaglia contro la Germania nazista, come mostrano gli slogan del calcio, i titoli dei giornali ed i sondaggi. Solo a partire dagli anni Ottanta – ed anche in questo caso in maniera limitata – gli storici sono riusciti ad ampliare tale univoca fissazione sulla vittoria sul Terzo Reich fino ad un'immagine meno selettiva della seconda guerra mondiale. I motivi per cui questo tentativo abbia avuto poco successo dipendono secondo Ramsden più dalla ricerca degli inglesi di un nuovo ruolo nel mondo che con i fatti storici del 1940/1941.

Anche Mark Connelly (Kent) si è dedicato all'immagine bellica positiva costruita durante la guerra: *We can take it!* – questo slogan propagandistico viene premesso alla sua relazione «Britain and the memory of the Home Front in the Second World war», dal momento che questo atteggiamento fondamentale di sacrificio eroico da parte della popolazione civile inglese nei confronti degli attacchi aerei tedeschi ha caratterizzato per lungo tempo le rappresentazioni della seconda guerra mondiale. Il sociologo Richard Titmuss ha perfino conferito a questo periodo di crisi il positivo effetto di aver compattato la società al di là della divisione in classi. Solo con gli anni Settanta si scalfì l'immagine senza macchie dell'*Homefront*: per la prima volta emersero in film e in libri gli aspetti negativi come il mercato nero, la corruzione o l'infedeltà coniugale. Con gli anni novanta non venne messo in questione non soltanto il mito di per sé, ma anche come esso veniva propagandato. Nel 1991 Angus Calder, nel suo *The Myth of the Blitz*, ha argomentato che il governo aveva prodotto l'eroismo del fronte interno per mezzo della sua rappresentazione univoca degli attacchi aerei tedeschi su Londra; mentre Clive Pointing ha supposto che esso abbia volutamente sorvolato sulle tensioni interne e sulla crisi della Gran Bretagna, accentuando esasperatamente il valore della resistenza del 1940. La relazione di Connelly ha relativizzato in misura particolarmente netta la cesura del 1945. A suo parere, dopo la guerra vennero diffuse quelle immagini della storia e quei modelli interpretativi che erano stati già elaborati durante il conflitto. A differenza di Ramsden, tuttavia, il quale vede la vittoria contro il regime nazista oggi più che mai fortemente ancorata all'identità britannica, Connelly registra un mutamento

fondamentale, che si riflette secondo lui ad esempio nei piani didattici, in cui sempre più l'*Homefront* e il *Blitz* vengono messi in questione e non risultano più idealizzati; mentre al centro dell'interesse vi sarebbero ora la storia del nazionalsocialismo e dell'olocausto.

Nella discussione, diretta da Matthias Reiss (Istituto Storico Germanico di Londra), è emerso che la memoria viene stabilita non solo a partire dalle esperienze del passato, ma anche dal proprio presente. In tal senso la popolazione britannica festeggia la vittoria del 1982 nella guerra per le Falkland seguendo il modello delle celebrazioni della vittoria della seconda guerra mondiale.

Le contraddizioni nella cultura nazionale del ricordo nei paesi dell'Europa orientale sono state indicate dalla sezione russa e polacca, dirette da Jochen Böhrer (Istituto Storico Germanico di Varsavia) e Bernd Bonwetsch (Istituto Storico Germanico di Mosca). Il ricordo polacco della seconda guerra mondiale era caratterizzato sino alla fine degli anni Ottanta dalle prescrizioni ufficiali impartite dall'URSS. Ciò si riflette, secondo Piotr Madajczyk (Varsavia), in particolare nelle tematiche principali della ricerca propria degli anni Sessanta e Settanta. Gli studi sulla politica di occupazione tedesca furono particolarmente stimolati per motivi politici, mentre al contrario ampiamente messe in ombra le questioni legate al ruolo sovietico antecedente lo scoppio della guerra e le quotidiane relazioni della Polonia con il gigante russo. Con il crollo dell'URSS ha avuto luogo, dopo decenni di rimozione collettiva delle memorie personali, una rielaborazione e ritrasformazione della memorialistica di guerra. La pressione statale diminuì. In un sondaggio condotto all'inizio degli anni Novanta la maggioranza degli intervistati polacchi sostenne di avere avuto cattive esperienze simili sotto l'occupazione tedesca e sotto quella sovietica. Molti si spinsero sino a «considerare come oppressivo il giogo sovietico». A causa di una possibilità ridotta di ricerca scientifica, la rielaborazione polacca della guerra ha avuto luogo più a livello dell'opinione pubblica. La ricerca sugli ultimi mesi di guerra, tra liberazione e nuova sottomissione, mostrerebbe secondo lui che nella storia polacca il 1945 non sia da considerare come una cesura univoca per quanto riguarda i processi politico-culturali. Il mutamento generazionale avvenuto nella comunità scientifica polacca rappresenta un importante fattore per la trasformazione della percezione del conflitto. La questione di quale valutazione abbia ricevuto la seconda guerra mondiale nella memoria della diverse generazioni resta aperta, come anche quella di quanto «forte essa influenzi l'attuale pensiero politico polacco» (Madajczyk).

In contrapposizione alla Polonia, la ricerca sulla guerra mondiale perseguita in Russia viene ancor più caratterizzata dalla vecchia *forma mentis* sovietica. Sergej Kudrjašov (Mosca) ha

dimostrato come è stata percepita la guerra nell'ex Unione Sovietica e come appaia oggi la memoria collettiva del conflitto. La fine della guerra venne rappresentata come l'inizio di una nuova età di felicità, e percepita in questo modo anche da molti cittadini dell'Unione. Allorché l'utopia di una vita migliore non si realizzò, questa disillusione venne descritta da molti storici come il fenomeno della «vittoria rubata». Da parte ufficiale si proibì la rielaborazione della guerra all'indomani della sua conclusione, e l'apparato propagandistico sovietico articolò piuttosto un'immagine «corretta» del passato più recente: si poteva esercitare il ricordo pubblico solo di quello che era permesso ricordare. Azioni eroiche e scene di battaglia inventate non furono una rarità, come dimostra in maniera assai chiara il gigantesco monumento della città di Dubosekovo. La glorificazione della guerra ancor oggi è così efficace, che lo stato sorto all'indomani del crollo dell'URSS non è in grado di confrontarsi obiettivamente con il passato recente. Gli archivi sono aperti, secondo l'opinione di Kudrjašov espressa alla fine della sua relazione, ma molti atti sono ancora coperti dal segreto di Stato. Una rielaborazione sistematica del proprio passato sarà dunque possibile solo in un futuro remoto.

Che anche all'interno di un paese vi possano essere ricordi di guerra differenziati o perfino contrapposti, è stato mostrato in maniera molto chiara dalla sezione italiana, sotto la direzione di Lutz Klinkhammer (Istituto Storico Germanico di Roma). Gabriella Gribaudo (Napoli) ha rivolto l'attenzione alla campagna di *moral bombing* condotta da americani e britannici – un fatto cui in Italia per molto tempo è stata rivolta scarsa attenzione. Scopo degli attacchi aerei alleati era di demoralizzare la popolazione civile e dissolvere il regime fascista. L'alto numero di vittime, così come la distruzione diretta di costruzioni strategicamente irrilevanti erano state preventivamente messe in considerazione. Gribaudo ha distinto tra due strategie militari dal diverso significato psicologico: l'uccisione mirata di singole persone e lo sterminio indifferenziato per mezzo dei bombardamenti. In definitiva resta la questione se il *moral bombing* fosse in generale necessario. Come in Germania, anche in Italia tale interrogativo viene posto da pochi anni – una risposta univoca ancora non c'è.

Di seguito Filippo Focardi (Padova), nella sua relazione «L'Italia come forza di occupazione: il confronto con i ricordi di guerra ed i crimini bellici dopo il 1945», ha criticato il mito, ancora dominante nell'Italia attuale, degli «italiani brava gente». L'Italia fascista ha amministrato dall'aprile 1941 sino al settembre 1943 ampi settori della Jugoslavia e della Grecia. Pur essendo le potenze occupanti resesi colpevoli di gravi crimini di guerra nei Balcani, con migliaia di vittime, queste macchie nere nella memoria collettiva sono state rimosse. Già prima della conclusione della guerra la monarchia e le forze antifascista hanno

gettato le basi del mito degli «italiani brava gente». Studi del dopoguerra, come il libro di Mario Luciolli *Mussolini e l'Europa*, attribuiscono agli italiani addirittura il ruolo di eroi di guerra considerati come «difensori degli oppressi», vale a dire della popolazione italiana nel suo complesso. Film come *Il mandolino del Capitano Corelli* continuano a propagandare questa immagine, difesa testardamente sino ad oggi. Ciò sarebbe anche, secondo Focardi, una conseguenza dello stato di arretratezza della storiografia italiana sulla guerra e del difficile accesso agli archivi militari. Focardi ha concluso auspicando che si possa fare luce anche su episodi rimossi come i crimini di guerra nei Balcani.

Dopo uno sguardo rivolto ai macropiani, Pierre Le Goïc (Brest) ha diretto la sua attenzione, nella sezione dedicata alla Francia diretta da Fabrice D'Almeida (IHTP), alla *Microhistoire*. Con la sua relazione, dal titolo «Brest sous les bombes», si è approssimato alla realtà soggettiva della guerra, concepita nel senso di una «Archéologie des émotions». Il punto di partenza è stato offerto dai diari del soldato tedesco Erich Kuby e della francese Suzanne Langlois, i quali entrambi assistettero al bombardamento tedesco di Brest. A differenza delle testimonianze posteriori, spesso edulcoranti o selettive, Le Goïc ha ritenuto che i diari potessero offrire, grazie alla loro vicinanza immediata all'esperienza vissuta, informazioni più sicure, pur essendo scritti con determinate intenzioni. In tal senso ha indicato il fatto che i diari di Kuby siano stati pubblicati nel 1959 all'indomani di un processo. Sia Kuby che la Langlois, affetta da disturbi di deambulazione, andarono incontro a continui pericoli mortali tentando di continuare a vivere come nei tempi di pace. Sebbene i due dopo un certo periodo non potessero più dominare l'angoscia, Le Goïc vede confermato nel loro comportamento come la popolazione civile fosse in grado di adeguarsi al pericolo permanente. Tuttavia, secondo lo studioso francese, non si può generalizzare sulla base di questi due casi ciò che è stato posto nella discussione, ovvero la questione delle altre strategie di sopravvivenza, per esempio mediante il ricorso ad una accentuazione della quotidianità lavorativa.

Philippe Buton (Reims) ha scelto un altro tema per la sua relazione, ovvero gli effetti della guerra a livello politico sul comportamento elettorale e l'appartenenza ai partiti («Expériences de guerre, mémoire de guerre et comportements politique»). Sulla base di un confronto della distribuzione su scala regionale degli appartenenti e dei membri del partito comunista (PCF) il relatore ha posto la questione se la guerra abbia rappresentato una frattura significativa e se, in caso affermativo, a cosa sia da ricondurre; pervenendo alla conclusione che la seconda guerra mondiale ha portato ad una nuova struttura, come nessun altro evento prima o dopo di essa. In tal senso è possibile constatare dopo la guerra un rafforzamento ed una ridistribuzione su

scala regionale delle appartenenze di partito, conservatasi sino ad oggi. Similmente è possibile registrare il fatto che le attività resistenziali hanno condotto ad un aumento delle simpatie per il PCF. Questo fenomeno viene spiegato dallo studioso con il fatto che proprio nelle regioni in cui la *Résistance* era particolarmente attiva si sia arrivati ad una sorta di guerra civile e a condanne a morte dettate da motivi politici. Da ciò deriva una bipartizione tra una «prima Francia», in cui il male si generò a partire dal regime di Vichy, ed una «seconda Francia», in cui si trattava di un male che dovette venir tollerato «dall'alto», poiché solo gli alleati erano in grado di porre fine all'occupazione tedesca. Nella «prima Francia» si lottò in prima persona contro l'occupazione, il che produsse una resistenza attiva; e ciò portò ad una radicalizzazione della popolazione, che si ritrovava sempre di più nell'ideologia del PCF.

L'elaborazione della memoria della guerra compiuta in Germania è stata caratterizzata dalla divisione e dalla politica di due diversi sistemi postbellici. La sezione tedesca, sotto la direzione di Hans-Ulrich Thamer (Münster) ha mantenuto sullo sfondo questa percezione differenziata. Successivamente Dietmar Süß (Monaco) si è introdotto nelle tematiche della guerra aerea – un tema che principalmente dopo la pubblicazione del libro di Jörg Friedrich *Der Brand* ha scatenato un appassionato dibattito, e non solo in ambito scientifico. Tenendo presente la storia sociale ed esperienziale, Süß si è dichiarato a favore di «una storia europea della guerra aerea, ancora tutta da scrivere». Tale guerra aerea ha portato nel Terzo Reich a narrative diverse e parzialmente sovrappontesi. Mentre il regime propagandò, ancora poco prima la fine della guerra, «la stabilità del fronte interno», il conflitto bellico creò una sfera pubblica parallela, che formò la percezione della guerra nella popolazione civile, con voci e informazioni desunte da singoli cittadini. Il regime nazionalsocialista esigeva una fiducia incondizionata nella propaganda, scoraggiando ulteriori interrogativi. Durante la guerra, le parole d'ordine che prendevano piede erano la «barbarie degli angloamericani, distruttori della cultura» e la «distruzione di città indifese», e che valsero dopo la guerra a vedere nella Germania la vittima della crudeltà alleata, e non la responsabile. Tale discorso vittimario, come è stato condotto anche nel passato più recente, troverebbe così la propria origine nel corso del conflitto. In conclusione della sua relazione Süß ha sottolineato come la ricerca storica sulla guerra mondiale sia ancora assai lontana da una storia comparata della guerra aerea e dai suoi effetti sulla cultura della memoria. Inoltre, l'elaborazione nazionale di questo fenomeno resterebbe ancora sullo sfondo, come mostra anche il caso italiano.

L'elaborazione del passato bellico ha avuto nella Germania Occidentale, ha sostenuto Axel Schildt (Amburgo), sino alla fine della “vecchia” repubblica federale un corso assai

difficoltoso. Al centro del dibattito vi era la questione se la fine del conflitto fosse stata una «sconfitta» o una «liberazione». L'epoca del dopoguerra era legata ad un gran numero di problemi difficilmente risolvibili. Grazie ad un insieme di fattori, il ricordo della guerra è stato sempre presente e non si doveva continuamente richiamarlo alla memoria – anche perché si temeva una nuova guerra mondiale. Lo scopo di una intensa elaborazione del passato, tuttavia non venne perseguito dalla ricerca tedesco-occidentale: dopo gli anni cinquanta, intesi come «anni di elaborazione» (Schildt), il dibattito pubblico progressivamente si acquietò in merito a questi problemi. Solo negli anni Novanta, dopo la fine della contrapposizione polare tra i sistemi, ebbero nuovamente luogo ampie discussioni su ricordi di guerra pubblici e privati, e soprattutto su temi come le vittime dei bombardamenti, le fughe e le espulsioni.

Nonostante le comuni fondamenta, si mostrarono nei due stati tedeschi due modelli interpretativi radicalmente diversi della cultura del ricordo della guerra, come ha sostenuto Dorothee Wierling (Amburgo), nella sua relazione «Krieg im Nachkrieg. Zur öffentlichen und privaten Präsenz des Krieges in der SBZ und frühen DDR». La ricerca della Germania Est, analogamente all'esempio polacco, ha lavorato seguendo le prescrizioni della potenza di occupazione sovietica. Il miglior esempio di questo atteggiamento lo fornisce il silenzio pubblico sulle violenze perpetrate dall'armata rossa prima e dopo la fine della guerra. L'immagine dei «russi» come disumani conquistatori e spietati tiranni tipica dell'inizio dell'occupazione, andò mutando in parallelo con la adeguazione della politica e della società agli ideali del leader alleato. La brusca trasformazione portò però, secondo la relatrice, ad una sovietizzazione solo superficiale, mentre una gran parte dei tedeschi occidentali si adeguava al processo di americanizzazione.

Rappresentazioni pubbliche e contraffazioni della seconda guerra mondiale formarono nella DDR una unità ideologica. Le proposte di interpretazione e di memoria furono formulate in maniera davvero semplicistica, volte a inserire in maniera univoca i ruoli delle parti che presero parte al conflitto. All'Unione Sovietica come potenza vincitrice, che aveva sopportato nella lotta contro il fascismo il più alto numero di vittime, venne accreditato un significato di primo piano. Le prescrizioni ufficiali in materia nella DDR portarono, come ha sostenuto Wierling nelle conclusioni, ad una separazione, perfino ad un estraniamento reciproco tra le due modalità tedesche di elaborazione del ricordo di guerra. I diversi destini del dopoguerra, destinati alla divisione, rimossero molto presto l'immagine di un destino bellico comune. La divisione venne percepita all'est in maniera molto più forte e molto più a lungo che all'ovest –

il sapere intorno al conflitto restò più a lungo attivo, sulla base dell'esperienza delle sue conseguenze nella DDR.

L'avvicinamento al tema «ricordo ed esperienza» nella seconda guerra mondiale è andato trasformandosi – con questa constatazione Henry Rousso ha iniziato la sua «Conclusion». L'olocausto, che ancora dieci anni fa si trovava al centro del dibattito, ha evidentemente trovato il suo posto nella memoria. Senza per questo sminuire l'importanza dello sterminio degli ebrei, lo spettro delle tematiche si è da allora sensibilmente ampliato in direzione di problematiche dimenticate e trascurate, attraverso le quali questo congresso ha ricevuto un altro carattere. Inoltre, ha continuato Rousso, è possibile osservare una tendenza che da un'esperienza di natura sociale porta verso una di tipo individuale – cosa che in ultima analisi mostra come aspetti di storia sociale e politica siano stati affrontati solo marginalmente. Questo mutamento di prospettiva ha deviato lo sguardo verso gruppi di vittime di tutt'altro tipo, fino ad oggi dimenticati; per questo motivo sono emersi nuovi concetti e prospettive specifiche, una delle quali si cela già nel titolo: si tratta di *être en guerre* e non più soltanto di *faire la guerre*.

Ripetutamente, secondo Rousso, è stata posta la questione se la memoria di guerra sia spiegabile più a partire da esperienze passate, alle quali si riferisce, o piuttosto a partire dal presente in cui il ricordo ha luogo. Il ricordo è insomma «fille de son père ou de son temps»? Indicazioni sull'importanza della percezione contemporanea la forniscono, a parere di Rousso, alcune costruzioni concettuali del dopoguerra, come in Francia la *Sortie de guerre*. In Germania, il concetto di «cultura del ricordo» rinvia a questo riferimento al presente contenuto nel passato.

Riguardo allo spazio geografico, Rousso ha rivolto la sua attenzione al gioco dei piani presente come un filo rosso durante tutto il convegno. I piani europei, nazionale, locale e individuale si scambiano tra loro. In questo intrecciarsi si delineano esemplarmente le differenze tra le memorie dell'Europa occidentale e nei paesi del blocco orientale, in cui il comunismo pare aver svuotato di significato il ricordo della seconda guerra mondiale. Il convegno ha indicato come punti in comune strutturali e transnazionali, il ruolo della guerra aerea, il significato della prima guerra mondiale, la funzione svolta dalle immagini del nemico, le diverse modalità del ricordo e l'influenza dei mutamenti generazionali. Le differenze interne tra le diverse culture nazionali del ricordo, al contrario, non sono da trascurare, ha avvertito ancora Rousso. È risultato chiaro anche che, in luogo di una unificazione europea, si starebbe pervenendo ad una compartimentazione dei ricordi

all'interno dei piani di storia nazionale. Tale diversificazione avrebbe nella gran parte dei casi portato ad un dissolvimento dei miti memoriali che in molti Stati sono stati elaborati e strumentalizzati come memoria ufficiale della nazione, e messi in questione soltanto dalle nuove generazioni. Per questo motivo si è continuamente sottolineato che questo ricordo ufficiale contenesse qualcosa di falso, idealizzato e mitizzato, senza che praticamente ci sia mai interrogati sul perché questa costruzione mitologica fosse necessaria.

Il convegno ha dato, secondo Rousso, impulsi per una periodizzazione del ricordo. Lo spunto innovativo a dare uno sguardo all'epoca prima e dopo il 1945 simultaneamente, ha mostrato chiaramente che una prima fase del ricordo sia iniziata con il processo di mitopoiesi avvenuto durante la guerra, come nei casi tedesco e inglese. Il fenomeno per cui dopo la guerra molti tedeschi si sentissero delle vittime era stato per esempio già diffuso dalla propaganda di Goebbels. Accanto alla guerra stessa sono emerse anche altre pietre miliari nel processo di trasformazione del ricordo: all'Ovest gli anni Sessanta e Settanta hanno portato con sé una critica del ricordo di guerra dominante, mentre negli Stati del blocco orientale gli anni Novanta hanno sicuramente rappresentato un punto di svolta.

I diversi paesi europei non presentano solo diverse culture del ricordo, ma anche l'elaborazione si mostra temporalmente differenziata – indipendentemente dagli avvenimenti importanti. Anche se il ricordo tende sempre a individuare punti di contatto ed a farsi *Commémoration*, sarebbe un esercizio sterile cercare una memoria europea omogenea. È evidente che l'olocausto sia stato già il suo più grande denominatore comune. È però possibile secondo Rousso (e in ciò risiederebbe uno dei *desiderata* della ricerca storica sulla guerra) mostrare queste differenze all'interno di una storia europea delle esperienze e memorie belliche, ottenendo la necessaria accettazione della loro pluralità.

Come Fabrice D'Almeida ha sottolineato in apertura dei lavori, il primo passo in questa direzione è stato fatto dagli organizzatori del congresso, alla ricerca di una partecipazione il più possibile internazionale. L'Ufficio ricerche di storia militare di Potsdam e l'Istituto Storico Germanico di Parigi, con i loro stretti contatti sia verso altri istituti tedeschi in altri paesi che nei confronti delle istituzioni francesi locali, hanno sfruttato insieme la possibilità di un dialogo fecondo. Questa collaborazione, hanno sottolineato di comune accordo Werner Paravicini (direttore dell'Istituto Storico Germanico di Parigi) e il colonnello Hans Ehlert (capo-ufficio dell'Ufficio ricerche di Potsdam), ha non da ultimo avuto luogo a causa del fatto che in entrambe le istituzioni si è lavorato intensamente su questi temi da molto tempo.

In quest'ambito si è ringraziata anche la Stiftung Deutsche Geisteswissenschaftliche Institute im Ausland (DGIA), senza la quale difficilmente sarebbe stata possibile la necessaria

traduzione simultanea in tre lingue nel corso dei lavori del congresso, che ha favorito la discussione e lo scambio scientifico. Nel corso del ricevimento avvenuto nella sua residenza, l'ambasciatore tedesco Klaus Neubert ha salutato questo approccio internazionale. A nome degli ospiti è stato ringraziato da Richard Bessel per aver reso possibile di visitare i luoghi storici in cui operò Otto von Bismarck come ambasciatore.

Richard Bessel (York) è stato anche colui che alla fine della seconda giornata ha sottolineato il punto specifico conclusivo, allorché ha inserito i risultati del convegno in una cornice più ampia, nel corso di una conferenza pubblica tenuta nell'Istituto Storico Germanico di Parigi. Da un lato ha fatto riferimento al tenore delle relazioni, constatando che il ricordo assume forme diverse sempre in relazione allo sfondo temporale; dall'altro ha registrato una convergenza che oggi unirebbe diverse nazioni: in tutti gli Stati la guerra è diventata prima o poi sinonimo di violenza e sofferenza, ed in questo senso ci si dedica perciò più allo studio delle vittime che non dei carnefici. Ma come si è giunti a questa nuova interpretazione della guerra?

In Germania, nel periodo tra le due guerre essa veniva ancora glorificata. Dopo la seconda, tuttavia, a fronte di un sentimento ampiamente diffuso di insensatezza e disillusione, si è proceduto ad un inquadramento nella categoria delle vittime (nel senso del *Victimhood*). Le perdite tedesche (nel senso del *sacrifice*) non potevano per questo motivo essere «glorificate», a motivo della loro definitiva insensatezza, per mezzo di cui si tolse il terreno alla glorificazione della guerra di per sé.

Secondo Bessel si è andata trasformando anche in altri Stati, con questo spostamento temporale, la memoria della seconda guerra mondiale. Ciò non è solo da ricondurre ad un mutamento generazionale, ma anche ad una lunga persistenza dei danni di guerra per gran parte della popolazione, che hanno avuto un peso molto maggiore rispetto a quelli della prima. Fino ad oggi, secondo Bessel, si è andato formando, passo dopo passo, un consenso europeo sul significato di dolore e perdita implicato dalla guerra. Ma in generale la situazione non dovrebbe restare così com'è. Le generazioni più giovani, che con la seconda guerra mondiale non sono neanche venute in contatto attraverso testimoni diretti, come anche il carattere multiculturale crescente delle società europee, e la molteplicità degli sfondi esperienziali, potrebbero portare ad un mutamento di prospettiva sulla guerra.

Confrontare tra loro esperienze e ricordi della prima e della seconda guerra mondiale potrebbe rivelarsi anche a livello scientifico come straordinariamente fruttuoso. Se questo primo incontro tra studiosi provenienti da otto diversi paesi finirà oggettivamente per sfociare in una

storia europea della seconda guerra mondiale, resta però ancora una questione aperta. I risultati dei lavori del convegno saranno pubblicati da Jörg Echternkamp e Stefan Martens.

Il programma del convegno è consultabile al seguente indirizzo internet:

http://www.dhi-paris.fr/seiten_deutsch/veranstaltungen/programme/IIWKErinnerung.pdf

(trad. di Gabriele Guerra)